

La sublime silenziosità degli Arditi sardi

Comandati da quel «bandito» chiamato Gagliardi

di Lorenzo Bedeschi

Nemmeno il tempo di girare Villa Potenza, che all'alba si è in marcia. Il IX d'Assalto si porta alla base d'attestamento per la nuova impresa. Cingoli è l'obiettivo.

Cingoli

A sera, la 110ª e la 104ª compagnia sono ferme su Avenale. Di rinalzo, la 123ª e lo Squadrone; mentre la 102ª sosta dopo Appignano.

È il balcone delle Marche, Cingoli.

Domina tutto l'altipiano del Gran Sasso e S. Marino. Davanti gli si stende, cerulea, la bella linea dell'Adriatico.

Nel pomeriggio del 12 luglio per le vie della bella cittadina, ancora sotto la dominazione tedesca passeggiano due arditi del IX Reparto d'Assalto: il tenente A. Gagliardi ed un isolano della Sardegna: l'ardito Arru, secco e sdegnoso come non so quale valle del Coghinas o quale balza del Lumbara.

Si erano travestiti da borghesi: un paio di pantaloni rattoppati, una maglietta colorata, un cappello di paglia e la giacchetta sulle spalle, sembravano due sensali di bestiame che andassero alla fiera nella festa di S. Esperanzio...

Percorsero le vie, si attardarono in certi vicoli, notarono le armi e le postazioni tedesche, studiarono nei particolari le forze nemiche e, indisturbati, rientrarono nelle linee nostre.

La sera, il comando del IX Reparto d'Assalto aveva la dislocazione di tutto il dispositivo della difesa nemica. Fece il suo piano di azione su tali basi.

A notte, quel vecchio «bandito» del tenente Gagliardi, ripreso il

proprio posto di comando, serra sotto l'abitato con la sua 110ª, compagnia arditi - reparto di punta - senza farsi notare né essere disturbato. La 104ª, la 123ª e lo Squadrone si attestano, pronti a scattare per portare aiuto ai reparti della 110ª, in caso di bisogno.



Nel corso della notte le artiglierie ed i mortai avversari colpiscono qua e là, all'impazzata, senza un preciso obiettivo. Nessun movimento era stato avvertito. Eppure, sotto le mura di Cingoli, a distanza appena di 1 chilometro erano annidati, pronti a scattare 400 Arditi.

L'impeto fu davvero il demone conduttore dell'assalto.

Alcune pattuglie s'infiltrarono di primo balzo entro le mura di cinta e ammutolirono di sorpresa parecchie armi automatiche tedesche.

Era fatto.

Messo il panico nello schieramento difensivo, pochissimi tedeschi poterono salvarsi con una fuga frettolossissima. Il resto fu catturato con armi e bagagli.

Nello stesso tempo la 102ª, nel

settore di sinistra, entrava in Trovigiano. Nel pomeriggio, si attestava, di rinalzo, attorno alle mura di Cingoli.

L'artiglieria dello schieramento nemico arretrato s'adoperò inutilmente a sbarrare il passo agli Arditi. Poche ore dopo il primo attacco, sulla torre dell'orologio sventolava il tricolore. L'aveva issato lassù Trudu, il più bell'ardito della Sardegna.

Tutta la popolazione della cittadina si riversava, intanto, con un grido solo: «Viva l'Italia!», sugli Arditi, che percorrevano, fieri e decisi, ogni strada di Cingoli: fiori ed abbracci, applausi e tricolori, pianti e gioia!

Villastrada

Poco dopo, la 110ª compagnia Arditi fu lanciata su Villastrada, paesotto distante alcuni chilometri da Cingoli. Per raggiungere il Musone in quel settore, bisognava impossessarsi delle fortificazioni di q. 309 e Colle di Catafolle, tenute ancora dal nemico.

Gli arditi sono stanchi, sfiniti dalle lunghe ore d'ininterrotto combattimento;

Ma che importa?

Le raffiche rabbiose delle mitragliatrici tedesche più che intimorirli, sembrano rianimarli. Ad un tacito comando, si muovono. I cavalleggeri dello Squadrone si uniscono ai loro compagni assaltatori.

Pochi ordini brevi, concisi, del Comandante A. Gagliardi, ed ecco quei diavoli dei suoi «banditi», incuranti dei poderosi sbarramenti di fuoco delle artiglierie e dei mortai, affrontare i numerosi nidi di mitragliatrici della q. 309, che è conquistata, dopo appena cinquanta minuti,

dal plotone agli ordini del sottotenente Favale.

Da Colle di Catafolle si profila una minaccia di contrattacco nemico. Pochi minuti di sosta, e ... via!

Mezz'ora dopo, anche Colle di Catafolle è preso d'assalto. E quel matto del Comandante è il primo a mettervi piede.

L'avversario resta sbalordito, davanti a siffatti demoni, e fugge o si arrende, abbandonando armi e materiale.

Perdite della 110ª compagnia: tre uomini e otto feriti.

La pattuglia sarda

I tedeschi avevano arretrato, appostandosi su nuove posizioni. Occorreva sapere subito e con precisione la nuova dislocazione avversaria. Tredici uomini partono in pattuglia, con l'ordine d'insinuarsi nella difesa nemica per riportarne dati e ubicazioni.

È toccato alla pattuglia sarda.

Dodici isolani della 110ª, dal volto ferrigno come la loro terra, vera sublimità sarda! Uomini dall'eroismo delle labbra strette, senza parole, tutto nervi e audacia.

Li comanda un giovane ufficiale napoletano, dai capelli biondi, dagli occhi colorati dell'azzurro del suo mare, scanzonato e temerario come uno scugnizzo. Comprende i propri uomini dallo sguardo. Anche essi gli sono attorno e lo seguono, senza bisogno di un cenno là ove più rischiosa è l'impresa. È il sottotenente Nino Pascarelli.

Il nemico si è attestato sulla riva del Musone, fiume che scorre a pochi chilometri dalla città.

Due pattuglie partono, a ventaglio. La prima del sottotenente Cominatto, guadato il Musone giunge a Valcarecchio, ma è costretta a ripiegare dopo breve combattimento, per inferiorità delle forze. A sud, agisce sul fiume la pattuglia sarda.

I 13 uomini avanzano di corsa s'inoltrano strisciando lungo i campi arati ed i filari di viti, sotto la reazione intensa dell'artiglieria nemica.

Non uno s'arresta.

Eccoli alle reni dei tedeschi. In

agguato sulla riva sinistra del Musone, c'è una pattuglia avversaria. L'ordine dato ai sardi era preciso: «Non oltrepassare il Musone». Ma che conta? Il sottotenente Pascarelli guarda in faccia i suoi uomini. Non è stata pronunciata una parola, ma tutti hanno compreso;

Si levano e, col volto chiuso in espressione solenne, si sparpagliano sul terreno. Guadano il fiume, non visti; tornano a convergere compatti nella zona, per tagliare ai tedeschi la via del ritorno.

Si schierano. Impugnano il mitra: si apre un fuoco infernale. I tedeschi, presi nell'agguato, si difendono disperatamente, ma per poco. Del pattuglione, sette cadono a terra; i superstiti si sentono piombare addosso quattro arditi furibondi con il pugnale levato; si affrettano quindi ad alzare le mani in segno di resa: ma, mentre vengono disarmati, uno ha l'infelice idea di tentare di svicolarsi.

Infelice idea davvero! Ché Arrugli è sopra, e con sette pugnate lo immobilizza per sempre.

Un eroe

La bella sorpresa era riuscita per merito di un audace: l'ardito Giovanni Maria Simula, il quale da solo, per favorire l'azione di accerchiamento ai suoi compagni, si era assunto volontariamente il compito di andare frontalmente contro la pattuglia tedesca.

Parecchi caricatori aveva messo nella canna divoratrice del suo mitra. Aveva tentato il guado sotto la fucileria nemica. Due volte era stato ferito, e non s'era arrestato. Aveva continuato l'attacco fino a quando mentre lanciava una bomba a mano, una raffica l'aveva colpito al cuore; caduto bocconi a terra, aveva ancora riconfermato ai compagni con l'ultimo grido, la fede per la quale moriva: «Viva l'Italia!».

I sardi, uniti in un vincolo di sublime carità, si stringono intorno al corpo esanime dell'Eroe, lo baciano, lo ricompongono con le mani incrociate sul petto, come negli antichi sepolcri delle Chiese, e lo trasportano verso le retrovie.

Uno squadro intenso era stato scambiato fra loro, compreso e sottolineato da un'identica espressione, particolare alla loro stirpe e incomprendibile per le altre. Poi nel curvare ogni tanto lungo il trasporto doloroso, sussurravano insieme le stesse parole: «Custu est figau sardu, picciocus!».

«Forza paris!» Chissà! Forse un antico motto di guerra della loro isola, ereditato dai padri e rifiorito aspro e verde come il natio lentischio sulle loro labbra inconsapevole.

L'ardito Corlez aveva avuto una pallottola al gomito.

L'ardito Santelia una raffica al polmone destro; e all'ospedale, in mezzo al dolore, gridava ancora come invasato da un'esaltazione eroica: «Gli Arditi della 110ª non li ferma nessuno!».

Medaglia d'oro «alla memoria»

dell'Ardito Simula Giovanni Maria, classe 1917, Distretto Sassari, 110ª Compagnia Arditi del IX Reparto d'Assalto;

«Ardito tra i più audaci, offertosi volontario per partecipare con una pattuglia ad una difficile ricognizione, scorta una pattuglia tedesca che tentava rientrare nelle proprie linee, si gettava audacemente tra essa e le posizioni avversarie, attraversando un tratto di terreno completamente scoperto e fortemente battuto da armi automatiche. Ferito due volte in modo grave da raffiche di mitragliatrici incurante del dolore, si lanciava sul nemico e, a colpi di bombe a mano, riusciva ad uccidere due avversari e a fermare gli altri, dando così tempo ai suoi compagni di raggiungerlo ed annientare completamente la pattuglia, finché colpito una terza volta, cadeva immolando la propria vita, mentre con le ultime parole incitava ancora i camerati alla lotta. Fulgido esempio di eroismo e di spirito di sacrificio. Cingoli 13-14 luglio 1944.

Ten. Capp. Don. L. Bedeschi

Ordinario di Storia

Contemporanea

all'Università di Urbino